

RIFLESSIONI PER LA POLITICA E PER L'ECONOMIA

La cultura per crescere

Si investe sempre meno in ricerca, ma ancora più grave è l'incapacità diffusa, a tutti i livelli, di riconoscere i valori che stanno alla base dei progressi della conoscenza

di **Elena Cattaneo**

L'iniziativa del Sole 24 Ore, che mira a invertire la deriva di impoverimento economico e civile del Paese attraverso la valorizzazione della cultura, è un'opportunità sotto diversi punti di vista. Il Manifesto sottolinea infatti che la cultura non è solo quella umanistica e che la scienza, insieme alla tecnologia, sono strumenti cognitivi e pratici con potenzialità formidabili per capire e sostenere il nostro mondo e il benessere umano in tutte le sue declinazioni.

Devo confessare che non mi appassionano le discussioni sulle "due culture" perché, pur vivendo soprattutto in laboratorio, ho sempre dialogato facilmente con i colleghi umanisti. Il nostro laboratorio alla Statale di Milano ha anche ospitato per anni una sociologa della Sapienza interessata a studiare dal vivo come "si costruisce" la conoscenza, mentre noi imparavamo a guardare il nostro lavoro con nuovi occhi. Ed è stato molto istruttivo.

Vero è tuttavia che in Italia persiste l'idea che noi scienziati siamo "tecnici", ben poco abituati a ragionamenti intorno all'arte o al diritto o alla politica, per non parlar dell'etica, un po' "limitati" per così dire, e poco consapevoli di quel che ci sta intorno. Eppure la nostra cultura di scienziati ci impone di esplorare "competendo e cooperando" e la ricchezza di significati umanistici insita in queste parole non dovrebbe sfuggire. Concetti come immaginazione, fantasia, onestà, reponsabilità, consapevolezza, sovrana autocritica, speranza, fiducia – termini non proprio "tecnici"... – sono compagni di viaggio irrinunciabili per chi fa ricerca. Dopo anni di fatica, capita che dobbiamo accettare che un'ipotesis, che pareva bellissima, è sbagliata. Viviamo nella costante sfida del dubbio, ancorati solo alla verità delle prove, alla quale dobbiamo sempre esser pronti a sacrificare ipotesi e amor proprio. Di etica quindi qualcosa dovremmo pur saperne. Forse allora non c'è solo scienza nella scienza.

Ma oggi particolarmente si pone l'esigenza di abbattere il muro che sembra separare la scienza da ciò che abbiamo intorno, così

come da riflessioni che provengono da altri saperi. Perché la questione con cui oggi chi fa scienza deve confrontarsi è proprio quella di "farsi capire", prima di tutto dalla politica, perché sul suo ruolo e sulla sua funzione nello sviluppo non solo culturale ma anche economico e civile della nostra società non vi siano più dubbi o equivoci.

L'ultima analisi annuale del quadro globale di investimenti e dei trend della ricerca e dell'innovazione, pubblicata da «R&D Magazine» in collaborazione con Batelle, disegna un quadro mondiale in evoluzione. Anche se, secondo le previsioni del 2013 *Global R&D Funding Forecast*, gli investimenti in ricerca e sviluppo sono cresciuti l'anno scorso di oltre 50 miliardi di dollari e la spesa totale nel mondo è stata di 1,5 trilioni di dollari, sono ben visibili cambiamenti. Al di là di alcune conferme, che riguardano la crescita costante degli investimenti da parte delle economie di Brasile, Russia, India e Cina, si nota la tendenza al declino di quella ricerca di base così cruciale perché volta alle acquisizioni di fette di conoscenza inattese e controintuitive, un declino che emerge nel mondo occidentale, imputata alle scarse prospettive lavorative ma anche alla mancanza di vocazione scientifica nei giovani. Gli Stati Uniti continuano a essere il sistema della ricerca più consistente, ma la crisi economica comincia a farsi sentire con tagli significativi. Mentre gli investimenti in ricerca aumentano in Cina. L'Europa ha rinunciato all'obiettivo di Lisbona, ossia il traguardo del 3% in media di investimenti in ricerca e sviluppo sul Pil. Emergono solo i paesi scandinavi, che investono anche di più, ma gli altri hanno tagliato, bloccando gli investimenti all'1,8%. Il raggiungimento del 3% è rimandato al 2020.

L'Italia arranca, e per ragioni ben note: scarsi investimenti (siamo al dodicesimo posto tra le 40 nazioni che più investono in ricerca e sviluppo per spesa totale lorda, ma circa al ventesimo per la percentuale del Pil); un sistema accademico e pubblico molto debole, con un numero di ricercatori in rapporto alla popolazione al di sotto degli standard di un'economia basata sulla conoscenza; una ridotta capacità attrattiva

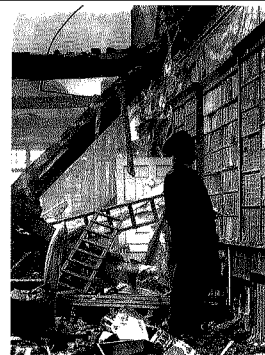
di talenti per l'inadeguatezza delle strutture in cui si ricerca (eccetto alcuni casi); opportunità lavorative e stipendi al di sotto della decenza; una ingestibile burocratizzazione della ricerca; continue tagliate poste dai decisori politici, che sembrano mosse dall'intenzione di far fuori la ricerca una volta per tutte (basta pensare alla insensata e incombente legge sulla sperimentazione animale, che smantellerebbe del tutto la poca ma preziosissima ricerca scientifica ancora rimasta a questo Paese).

Non credo che la situazione italiana possa essere sanata agendo su una sola delle variabili in gioco, come quella, pur cruciale, dei finanziamenti. È necessario prima di tutto un cambiamento di atteggiamento culturale verso la scienza e i suoi valori. Occorre, magari provando a tralasciare le reciproche diffidenze, un ravvicinamento tra la scienza e la politica, certo intesa nella sua forma più alta, come servizio al Paese, e non già a sé stessa. Occorre che si diffonda la consapevolezza che ogni giorno questo Paese, trascurando la scienza, perde. E non solo in termini di valori ormai tristemente considerati "astratti" come credibilità, cultura, lungimiranza, civiltà, ma di posti di lavoro, reddito, benessere, felicità più diffusa.

Per «rimettere la scienza al posto che le spetta» – per citare il primo discorso di investimento di Barack Obama – serve una formazione e discussione culturale più seria. Ma anche questo si fa poco in Italia. Nel senso che si produce poca cultura e non sempre di qualità. È vero che siamo seduti su una miniera inesauribile di prodotti delle culture del passato, ma per valorizzarli, perché aiutino la rinascita di questo Paese, occorre conoscerli e ingegnarsi nel creare le condizioni per renderli fruibili e di interesse anche sul piano di dinamiche economiche. Le occasioni non mancherebbero. E anche in questo, la cultura scientifica, come pensavano tutti gli inventori dei valori fondanti della modernità nell'età dell'Illuminismo, continua a essere indispensabile, se si vuole davvero invertire la deriva di impoverimento economico e civile del Paese.

Università degli Studi di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LONDRA 1940 | La Holland Park Library dopo le bombe, foto simbolo del Manifesto della cultura